

PERCHE' LA CROCIATA. REVISIONE DI UNA TEORIA

1. Nel suo recente lavoro sulla storia delle crociate del 1996, Jean Richard sottolinea che la tendenza espansionistica dell'Occidente franco e lo stato di disordine che regnava in Oriente non sarebbero stati sufficienti a determinare il movimento delle crociate, senza l'intervento di un'idea atta a dare l'impulso decisivo ai cavalieri occidentali'. Tale spinta venne data dal papa del tempo, Urbano II, e dal successore Pasquale II, personaggi che hanno attirato da tempo l'attenzione degli storici, anche se poi costoro hanno seguito strade molto diverse, se non contraddittorie, sia per spiegare la formazione dell'idea di crociata, sia per valutarne il successo incontrato nei paesi dell'Europa occidentale.

Effettivamente la prima crociata fu opera di Urbano II e, prima di lui, di Gregorio VII oltre che degli ambienti della riforma gregoriana: senza di loro sarebbe stato difficile mettere in movimento una tale impresa di dimensioni europee. Essa però si inquadrava in una cornice che coinvolgeva l'intera "christianitas" medievale. Se si fosse trattato di un pacifico movimento di inermi cristiani in marcia per liberare il S. Sepolcro, allora sarebbe abbastanza facile rintracciarne le motivazioni religiose che l'orientarono: spirito di fede, di carità, cura dei prigionieri cristiani, penitenza dei peccati, senso dell'onore, conversione, amore per la terra e per il sepolcro di Gesù Cristo. Altrettanto agevole potrebbe essere riunire le fila della dottrina medievale sui problemi della guerra giusta, come in un certo senso si potrebbero riprendere i termini di un argomento, ugualmente interessante, dell'esistenza della guerra santa fuori dell'area cristiana.

La questione si complica, perché accanto alle iniziative di partenze di gente inerme ed indifesa, e tale più tardi sarà il viaggio in Egitto di Francesco d'Assisi per incontrare il sultano, i cristiani crederanno opportuno impugnare le armi, sulla linea della tradizione costantiniana.

Se quanto compì l'imperatore Costantino non comportava la responsabilità dei cristiani, le iniziative di Urbano II o di Pasquale II coinvolgevano tutta la cristianità occidentale nei suoi organi direttivi, religiosi e politici, riconducendo un'animazione di carattere sacrale entro il quadro di un'Europa cristiana di fronte al pericolo islamico, ormai pressante dopo la sconfitta bizantina di Mantzikert.

Non si può infatti non ricordare che, il 19 agosto 1071, presso la città armena di Mantzikert, non lontano dal lago Van, l'esercito di Romano IV Diogene (1068- 1071) subì una dura sconfitta, da parte delle truppe di Alp Arslan. L'imperatore venne fatto prigioniero: liberato, trovò sul trono Michele VII Ducas, mentre i Turchi in piena espansione potevano occupare l'Asia minore (2).

Contemporaneamente, nello stesso anno, Bari bizantina cadeva nelle mani di Roberto il Guiscardo, che in tal modo completava la conquista normanna dei possedimenti bizantini in Italia. In tale drammatica situazione, da Costantinopoli Michele VII si rivolgeva al papa Gregorio VII, alla ricerca di aiuti, cui i papi - soprattutto Gregorio - non erano insensibili, specie se richiesti in cambio dell'unione ecclesiastica e del riconoscimento della primazia della sede romana (3).

Mentre nelle epoche precedenti i papi intervenivano indirettamente, sollecitando i principi cristiani alla difesa della cristianità, con Urbano II si verificò il fatto nuovo del passaggio da una guerra di difesa ad un'altra che doveva essere ingaggiata per portare soccorso ai fratelli dei paesi d'Oriente, i quali avevano già richiesto l'aiuto dei principi cristiani (4). Questa infatti fu la novità che coinvolse una enorme serie di conseguenze in tutti i settori della vita civile, militare, sociale, religiosa, spirituale. Altre poi dovevano essere la proclamazione religiosa della crociata e la sua intonazione religiosa, dagli sfruttamenti per fini politico-militari che ne seguirono. Infatti l'idea pur generosa di usare la forza per liberare i cristiani di Terra Santa si rivelò ben presto piena di pericoli spirituali per gli stessi crociati. Nel 1204, lo spirito della crociata, benché continuassero ad esserci tra i crociati dei veri idealisti, risulta talmente corrotto e mescolato a cupidigia, da condurre la spedizione ad una meta ben diversa da quella progettata.

I Bizantini, d'altra parte, non formularono un'idea di crociata, perché i paesi dove i cristiani restavano oppressi erano appartenuti in un passato abbastanza recente all'impero bizantino e bastava loro l'idea di guerra nazionale contro un nemico vicino (5).

2. Non sono certo mancate le opinioni circa l'idea della crociata. Nell'insieme è difficile offrire elementi nuovi, oltre a quelli che la storiografia ha presentato dalla metà del secolo scorso. Guerra santa o giusta, pellegrinaggio, ragioni economiche o di avventura della dinamica gioventù medievale, comunque si consideri il fenomeno crociato, resta sempre che occorre rivedere le diverse componenti della questione alla luce della problematica del tempo, della "christianitas" medievale, sacrale ma non pluralistica, rispettosa dei diritti della religione e della chiesa, come di quanto ricordava la persona di Gesù Cristo, con fatti e luoghi a Lui connessi. Al tempo stesso tale cristianità era preoccupata di difendere quel territorio, dal quale non era esente la componente arcaica, ma continuamente presente, dell'impero romano, diventato poi sacro romano impero (con gravi conseguenze nei rapporti con Bisanzio) e infine cristianità medievale, che con la teoria dei due poteri trovava una garanzia ormai sperimentata.

Se l'uomo era un composto di anima e di corpo e il popolo cristiano era retto dall'autorità civile e da quella ecclesiastica, per l'elemento della corporeità che persisteva nella concezione della vita umana e sociale, era impensabile ritenere che i popoli cristiani non si dovessero difendere di fronte ai nemici minacciosi ai confini, come sempre era successo nella storia. Se a tale componente, che poteva legittimare una guerra giusta, si aggiungeva una finalità religiosa, la guerra poteva diventare anche santa. Quando poi fosse stata sostenuta dalle gerarchie ecclesiastiche - come si ripeteva fin dai tempi di Carlo Magno di fronte alle minacce arabe e quindi con Gregorio VII e Urbano II - comportando intonazioni ascetiche e penitenziali, allora quel movimento di masse diventava crociata ed assumeva connotazioni e riflessi tali da produrre per un verso animazione religiosa, per un altro organizzazione militare.

E' già stata studiata la formazione attraverso il tempo dell'idea di crociata, nella quale confluiscono componenti molto remote (6). Certamente - come s'è detto - la crociata fu opera di Urbano II e dell'ambiente della riforma gregoriana, tuttavia trattandosi di un fenomeno vasto e complesso si possono rintracciare delle ascendenze in un arco di tempo notevolmente più vasto. Il pensiero va a Carlo Magno ed alle guerre intraprese contro Longobardi e Sassoni, che, dietro a considerazioni di carattere politico o strategico, sempre conservavano connotazioni religiose. La letteratura teologica, fiorita attorno a Carlo, trovava sempre addentellati biblici, così da presentare l'imperatore come novello David a servizio della cristianità in pericolo.

Di fronte alla minaccia araba il mondo cristiano aveva coscienza della sua profonda unità, riuscendo ad animare per la difesa le sue molteplici componenti, tanto alta era la posta in gioco: l'esistenza di quell'unità di popoli che si chiama ancora Europa. Per distinguere i due fronti contrapposti non esisteva termine più adeguato che quello di "cristiani" e di "pagani", come per designare una coscienza vigile ed attenta a quanto consentiva la propria sopravvivenza non v'era espressione più comune di "populus christianus". In questa cornice si notano convergenze di papato e di impero: se i papi miravano alla dilatazione della fede cristiana e alla salvaguardia delle minoranze cristiane sotto il dominio arabo, all'imperatore, pur consapevole delle finalità di carattere religioso, importava in primo luogo la realizzazione di un impero politicamente unito. L'unità religiosa doveva rappresentare come l'anima di un corpo sotto il suo controllo.

E' vero che nel disegno ambizioso di un sacro romano impero non mancavano i germi che avvelenarono la storia dei rapporti tra chiesa e stato, ma quello era anche il periodo in cui Carlo voleva differenziarsi da un altro impero cristiano, quello bizantino, che riteneva esserne anche più legittimo in quanto vero erede di quello romano. Le guerre di Carlo Magno diventavano sante non solo per il fine proposto, ma anche per l'apparato religioso che le accompagnava (preghiere per la vittoria o di ringraziamento, benedizioni, messe solenni, culto dei santi militari, ricerca delle reliquie, presenza del clero nell'esercito); tutto portava ad un'intonazione che in ultima analisi confluiva nella sacralità del servizio nella causa di Dio e nell'espansione della religione cristiana.

Siamo tuttavia ancora lontani, almeno qui, dall'idea di un intervento in Terra Santa e se questa entrava nei pensieri di Carlo non era a tale titolo. Semmai, allora l'attenzione era rivolta alla riconquista di terre cristiane in Europa, in Spagna in primo luogo.

3. Questa problematica ritorna con connotazioni diverse anche nei secoli successivi. Alla metà del secolo IX un papa romano, Sergio II (844-847) sollecitava l'aiuto dei principi cristiani nei confronti degli Arabi ormai sotto le mura di Roma dopo aver saccheggiato le basiliche di S. Paolo e di S. Pietro (agosto 846). Lo attestano gli *Annales Xantenses* (7) .

L'attenzione ora era rivolta a Roma, la cui fine poteva segnare lo scacco della cristianità. Anche il pontificato di Leone IV (847-855) fu diretto a salvare la città dalle minacce saracene. Erano passati i tempi delle invasioni barbariche, quando non esisteva ancora una esperienza di stato cristiano da difendere e salvare, e il papa doveva presentarsi a fermare gli Unni con la forza della croce. Anche ora la cristianità veniva contrapposta al nemico nel nome della croce, tuttavia esisteva una forza nuova che rappresentava un'occasione di sicuro successo: era l'ideale dell'unità politico-religiosa dell'Occidente cristiano. Le motivazioni di carattere spirituale per una tale lotta risultavano quanto mai efficaci per popoli credenti. Stimoli di tipo religioso potevano essere la promessa di salvezza eterna, la possibilità del martirio per la fede, il perdono immediato dei peccati offerto ormai a tutti dal successore di s. Pietro. Mentre con Carlo Magno la responsabilità della chiesa era solamente indiretta, nella misura in cui dal suo grembo spirituale venivano offerte motivazioni adeguate, ora emergeva in primo piano il principio di un bene comune da difendere, per il quale lo stesso pontefice romano era impegnato in modo completo, tanto più che, col sistema feudale, la chiesa aveva di fronte una struttura articolata con un elaborato meccanismo di responsabilità da mettere in movimento e in cui la figura del vescovo ricopriva un ruolo non indifferente.

Feudalità e religione camminavano di pari passo. Tutto concorreva in quell'idea di guerra santa, altamente meritoria quando diventava appoggio al movimento della pace oppure dovere di combattere chi aggrediva i propri territori. Tra la fine del secolo X e la prima metà dell'XI, la forza che alimentò l'espansione del movimento era legata al dinamismo di Cluny. Nel 1063 quando si trattò di combattere in Spagna e papa Alessandro II, rinnovando una concessione di Giovanni VIII, elargì una indulgenza per i combattenti, ormai era iniziata una nuova fase in cui il papato si preparava a ricoprire un diverso e più complesso ruolo di fronte alla potenza islamica.

La crociata non sarebbe stata possibile senza quella preparazione che va sotto il nome di riforma gregoriana e che trovo in Gregorio VII l'esponente di maggior rilievo. E' vero che la riforma era diretta in primo luogo ad una rivalutazione spirituale della chiesa, con la correzione degli abusi e il ristabilimento dell'autorità pontificia e vescovile; tuttavia, la centralizzazione papale da essa comportata ebbe la conseguenza di conferirle una dinamica nuova. Il papa non concepiva la storia come disincantata dalla realtà temporale; senza un intervento negli affari temporali si restava alla merce dei nemici.

Con l'aiuto di Carlo Magno papato ed impero restavano allora tutelati; ora invece il problema era di trovare alleanze e protezioni atte a salvare l'Occidente. Nel 1054, poco prima della rottura con Michele Cerulario, rinacque l'idea di una possibile alleanza coi Bizantini; il problema si ripropose nel 1074 quando Gregorio VII pensava ad un grande pellegrinaggio in Terra Santa, che lungo la

via aiutasse Bisanzio ed ottenesse la riunione dopo la rottura con quella chiesa. Dopo la distruzione del S. Sepolcro nel 1009 da parte del califfo al-Hakim, il pellegrinaggio poteva incontrare serie difficoltà (8); con la dominazione fatimida e l'entrata in scena dei Normanni, i pellegrini dovevano cominciare a difendersi per i pericoli che potevano incontrare attraversando il territorio bizantino (9). Nel 1026 vi fu un primo pellegrinaggio con pellegrini riuniti ed armati e così nel 1062 con quello più noto di 1200 persone, sotto la direzione del vescovo di Bamberga. Quando nel 1074 Gregorio VII scrisse al conte Guglielmo di Borgogna, all'imperatore Enrico IV, ai cristiani, sui preparativi del suo progetto, con la consueta tematica della difesa della chiesa e del giuramento prestato sulla tomba di s. Pietro, il papa introduceva il tema dell'amore per i fratelli sull'esempio del Salvatore (10). La guerra santa diventava crociata: si era ormai alla vigilia dell'appello di Urbano II.

Quanto colpisce nelle lettere di papa Gregorio è il rilievo prestato all'impero d'Oriente, le cui sorti sembravano ormai identificarsi con la causa cristiana. La motivazione della spedizione era sempre religiosa, ma la preoccupazione per la sorte dei cristiani d'Oriente diventava più viva delle motivazioni dello scisma che ancora divideva le chiese. Il papa infatti scriveva all'imperatore Enrico di essere stato drammaticamente supplicato dai fratelli d'Oriente di recarsi in loro soccorso e di sentirsi spinto a farlo nonostante quella chiesa seguisse dottrine

teologiche sullo Spirito Santo divergenti da quelle della sede apostolica. Era la coscienza del pontefice, quale capo della cristianità ad emergere nel complesso delle proprie responsabilità. I cristiani d'Oriente erano pur sempre dei figli che aspettavano "concordiam apostolicae sedis". Tali erano le premesse all'intervento, venti anni più tardi, di Urbano II a Clermont Ferrand.

4. Forse un uomo diverso da Urbano II non sarebbe riuscito a mettere in movimento l'organizzazione della crociata: sia per la sua origine e l'educazione cluniacense, sia per la sua collaborazione con Gregorio VII e la conoscenza degli affari d'Oriente, egli poteva realizzare la sintesi di aspetti eterogenei, unificandoli in una prospettiva unica (11). Non si capisce se egli si rendesse conto come poter mantenere una tale conquista con tutti i problemi che si sarebbero posti, compresa la forza dei musulmani e la consueta disunione delle forze cristiane, ma è certo che quell'appello venne calato in una prospettiva quanto mai sentita in quel momento storico, vale a dire la difesa dell'Occidente dalle minacce dei Saraceni - come allora si diceva -, argomento che poteva coalizzare - come di fatto accadde allora e nelle crociate successive - le diverse e spesso contrastanti forze locali della cristianità europea.

La posta in gioco, il sepolcro di Cristo, era un elemento ulteriore da utilizzare nella rinascita ecclesiastica del medio evo cristiano. Non per niente l'idea della crociata compare per la prima volta nel concilio di Piacenza, che fu sostanzialmente un concilio riformatore. L'occasione propizia ed immediata si presentò comunque al papa, quando durante le sessioni del concilio - come scriveva Bernoldo di Costanza - comparvero degli inviati del basileus Alessio Comeno che supplicarono il papa di portare un qualche aiuto contro i pagani ("contra paganos") per la difesa della chiesa, che gli avevano quasi distrutta nei loro territori, giungendo fin quasi alle mura di Costantinopoli (12).

Questo intervento è estremamente importante, perché si collega con quanto aveva scritto papa Gregorio all'imperatore Enrico sull'imminenza di un pericolo che poteva essere fatale per l'Oriente cristiano. È chiaro che l'argomento dello scisma, che tanta parte avrebbe avuto nella letteratura posteriore, veniva considerato in termini ben diversi alla fine del secolo XI, quando in Oriente si ignoravano ancora le spinte politiche e militari delle crociate: esso emerse più tardi, una volta decantate le suggestioni spirituali ed ascetiche della crociata (13). Per di più un papa non compromesso con i Normanni, poteva giocare un ruolo che era escluso per Gregorio VII, sul conto del quale Anna Comnena non esprimeva giudizi troppo lusinghieri (14). Se lo scisma delle chiese d'Oriente costituiva un motivo di divisione dall'Occidente, ora di fronte agli inviati di Bisanzio perdeva gran parte del suo peso. La necessità di portarsi in loro aiuto era di primaria importanza, secondo quanto sottolineava il papa nell'appello di Clermont, comunemente considerato il proclama ufficiale dell'impresa.

Come è noto la redazione del discorso di Clermont, riportato da differenti cronisti - ne esistono più versioni - in termini diversi ha suscitato dei problemi interpretativi, comunque il dato di fondo che emerse dall'assemblea del 27 novembre 1095 fu il dovere, cui il papa chiamava i cristiani, di "portare aiuto ai fratelli che abitano nei paesi d'Oriente e che già hanno reclamato il vostro aiuto". Ancora il Richard ritiene che la versione data all'appello da Fulcherio di Chartres dovrebbe essere la più sicura, in quanto testimone oculare del concilio e cronista sostanzialmente affidabile; la sua opera è stata poi spesso utilizzata, per esempio, da Guglielmo di Tiro (15).

La motivazione dell'appello era congiunta con l'invasione di un popolo venuto dalla Persia, il Turco, avanzato fino al Mediterraneo e al Bosforo, in continua espansione nell'impero bizantino, dopo averne vinto a più riprese l'esercito: era l'eco della triste sconfitta di Mantzikert. Ora, tali nemici "distruggono la chiesa... saccheggiano il regno di Dio". Il papa, parlando ai vescovi riuniti, li esortava e supplicava di persuadere tutti di soccorrere i cristiani in pericolo e di scacciare tale popolo nefasto lontano "dalle nostre regioni": "Cristo lo ordina". Erano promessi vantaggi spirituali, come la remissione dei peccati; chiunque li poteva acquisire. Quanti volevano partire non tardassero, lasciassero i loro beni, si procurassero il necessario per mettersi in viaggio...

Questi stessi accenti emergono anche nelle altre redazioni del discorso. A parte l'ampia pubblicità fattane, il dato nuovo, come si è detto, era offerto dalla meta di Gerusalemme, assegnata all'impresa. La città santa era ridotta in schiavitù, per cui a cosa serviva la chiesa di S. Maria in valle Josaphat, a che cosa il tempio di Salomone o il Santo Sepolcro, che "avete

visto con i vostri occhi". In molti modi si irrideva alla religione cristiana proprio là dove il Signore riposo e morì (16) .

Tutta una spiritualità animava ed accompagnava la crociata, una mistica purificatrice doveva continuamente verificare la genuinità dell'ideale; il ritorno all'Antico Testamento, con le sue guerre sacre combattute per la gloria e la salvezza del popolo di Dio, trovava sulla strada di Gerusalemme degli accenti di entusiasmo e di fervore religioso. Con l'alleanza, difficile, coi Bizantini, tutta la cristianità era riunita in una impresa capace di coalizzarla in un fronte unico e il papa ne diventava il principale responsabile. Se l'organizzazione militare spettava ai principi, l'animazione ideale era legata a preoccupazioni ed interessi che ne coalizzavano il dinamismo. Tutti i successivi appelli alla crociata formulati dai papi porteranno sempre l'impronta del primo, anche se come è stato osservato solamente quello di Clermont "deve essere considerato come vero e tipico".

Riassumendo: dal discorso di Urbano II emerge l'idea nuova della difesa dei cristiani di Gerusalemme, di Antiochia e delle altre regioni orientali, ch'erano flagellati, oppressi, ingiuriati. Si doveva cercare il ricupero delle chiese cristiane sorte fin dall'inizio in quei luoghi, ridotte a stalle per animali. In particolare, era ricordata Antiochia fondata da Pietro. Si doveva rimediare alla perdita dei beni a sostegno del culto, e così alla profanazione dei luoghi santi, specie di Gerusalemme (17).

5. Da questi elementi si potrebbe pensare che tale fosse la prospettiva predominante che mosse la crociata, anche se poi emerse una pluralità di altre componenti, spirituali, economiche, sociali, politiche, a seconda di come le vivevano i singoli partecipanti.

La crociata si fece; è stata dunque possibile, e così ritorna il tema iniziale: perché la crociata? L'accesso a Gerusalemme venne risolto in modi e con prospettive totalmente differenti da Federico II e da Francesco d'Assisi, e ciò spiega la diversità delle prospettive. A questo punto la storia si intreccia con la metastoria, la forza militare con l'ideale sacro, la storia profana con quella sacra: d'altronde, pure i cristiani nutrivano delle aspettative messianiche. L'ideale che spinse i crociati verso Gerusalemme a cosa ambiva se non vi fosse stato un miraggio: quello stesso che muoveva i Musulmani a trattenere la città o gli Ebrei ad agognarla? (18).

Le promesse messianiche da realizzare sul monte Sion attiravano "il vecchio Israele", disperso nella diaspora, e "il nuovo" - quale si ritenevano e si ritengono le chiese cristiane -, mentre il popolo unito dalla religione islamica lo custodiva con la forza delle armi. I popoli monoteistici si rifacevano e si rifanno a tali promesse, che erano e sono la loro forza e al tempo stesso la ragione prima dei loro contrasti!

Si trattava di promesse divine! Chi volesse ripercorrere le pagine dell'Antico Testamento, dal libro della Genesi agli annunci dei Profeti, sentirebbe riecheggiare la forza di una promessa chiaramente espressa ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe.

"In quel giorno il Signore stabilì un patto con Abramo, dicendo:" lo dò alla tua progenie questa terra, dal torrente d'Egitto, fino al grande fiume l'Eufrate..." (Gen. 15, 18; cfr. 17, 7; 28, 13-14). Promesse ripetute a Mosè durante la schiavitù egiziana e riproposte ai Profeti: "Ho veduto l'afflizione del mio popolo in Egitto e ho udito i lamenti... Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani, per farlo salire dall'Egitto in una terra buona e vasta..." (Es. 3, 78); "Infine vi condurrò nella terra, che ho promesso con giuramento di dare ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, terra che io vi darò in possesso ereditario" (Es. 6, 8); "Abiteranno nella terra che io detti al mio servo Giacobbe..." (Ez. 37, 25); "Dall'Oriente ricondurrò i miei figli, dall'Occidente li radunerò" (Is. 43, 5); "Questi vengono da lontano, altri giungono dal nord e dall'Occidente, altri ancora dall'Alto Egitto" (Is. 49, 12; cfr. 60, 10-21). Oltre ai Salmi (122, 1-4) si può ricordare il profeta Zaccaria, citato abbondantemente da Ghiberto di Nogent (Gesta Dei per Francos).

Non vi è dubbio che la coscienza del popolo ebraico di essere il popolo cui Dio promise di abitare quella terra è stata esplicita nella sua secolare tradizione e in tal senso va inteso il suo continuo ritornare tra difficoltà di ogni genere in quel centro ideale che è il monte Sion. Tuttavia, non si può ugualmente negare che "il nuovo Israele", il "verus Israel", quale si considerava la chiesa cristiana, ha nutrito una analoga coscienza nel corso della sua storia.

E' vero che fin dai suoi inizi il cristianesimo è stato un movimento centrato nella figura del Figlio dell'uomo e del Figlio di Dio, mentre nell'Antico Testamento i cristiani vedevano tale ruolo come adombrato, un'ombra che prelude alla realtà. Ma l'escatologia giudaica non si può

realizzare senza la grande riunione sul monte Sion, appunto a Gerusalemme, il centro del mondo, la città di Dio. Ne avevano parlato i Profeti, ugualmente ne parla anche l'Apocalisse, mirando peraltro ad "una nuova Gerusalemme".

Estremamente pregnante nei suoi inizi, quando venne portato avanti da un cristianesimo di derivazione giudaica, un giudeo-cristianesimo, tale sentimento si affievolì nella misura in cui subentrava un cristianesimo di derivazione gentile, pagana, e come tale non aveva alle spalle la grande tradizione della Legge e dei Profeti. Tale coscienza non poteva peraltro spegnersi. Aveva scritto Paolo di Tarso per i cristiani di ogni tempo: "Forse Dio ha respinto il suo popolo? No, certamente. Difatti io sono israelita, della stirpe di Abramo, della tribù di Beniamino. Dio non ha respinto affatto il suo popolo, che conosceva già in precedenza..." (Rom. 11, 1-2), per cui le vecchie promesse restavano sempre attuali e Dio continuava a mantenerle valide. Considerando il mistero del suo popolo, aggiungeva: "Non voglio, o fratelli, che voi ignoriate questo mistero... l'indurimento è caduto sopra una parte d'Israele, fino a che sarà entrata la totalità delle nazioni, e allora tutto Israele si salverà.. In quanto al Vangelo, essi sono odiosi a Dio, per vantaggio nostro, ma in quanto all'elezione gli sono carissimi in grazia dei padri loro; perciò i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rom. 11, 25-29).

Si trattava pertanto di promesse irrevocabili per "il vecchio Israele", ma anche per "il nuovo", i cristiani, i quali, nella misura in cui ricorrevano ad una esegesi scritturistica letterale, potevano ritrovare le motivazioni ideali per imprese del tipo crociato. Il lettore e l'esegeta cristiano della Scrittura sapevano bene, specie attorno alla conclusione del primo millennio, che Dio non tra-

disce la sua parola e le grandi attese del suo popolo credente potevano finalmente compiersi con un generale movimento verso la montagna della riunione, il Sion. Per il nuovo Israele questa era diventata un'altra piccola altura, peraltro non molto distante, il Golgota-Santo Sepolcro.

Le crociate furono dunque anche questo: il ritorno a Gerusalemme, una struggente speranza comune alle religioni monoteistiche per la montagna di Sion e, per i cristiani, per il Santo Sepolcro. Tale speranza si accompagnava nei crociati alla catarsi religiosa, alla penitenza e a tutti gli aspetti ascetici della loro tradizione. Ghiberto di Nogent conserva ampi stralci di tale prospettiva messianica desunta dalla matrice vetero-testamentaria, profetica in particolare, a sostegno della sua interpretazione circa la crociata. Tale prospettiva non manca neppure nel celebre discorso di Urbano II a Clermont, quale viene riferito dal ricordato Ghiberto:

"Moveat memoriam vestram quod voce ipsius Domini ad Ecclesiam dicitur: Ab Oriente, inquit, adducam semen tuum, et ab Occidente congregabo te. Semen nostrum Deus adduxit ab Oriente... Sed ab Occidente eam congregat... Si Scripturarum vos non excitant dicta nec nostra vestros animos penetrant monita, excitat saltem vos eorum qui sancta loca adire desiderant magna miseria" (19).

Pure nella redazione del discorso riferita dal monaco Roberto nella *Historia Hierosolimitana* ritorna lo stesso concetto: Gerusalemme "umbilicus terrarum... quasi alter Paradisus deliciarum" e tenuta dai nemici della fede ed occorre liberarla. Anche se l'Apocalisse parla di una "nuova Gerusalemme", quella "vecchia" continuava ad essere la meta agognata di tante fatiche. Cristo ed Anticristo passavano sempre attraverso Gerusalemme.

6. Se tale tesi può essere avvincente e conciliarsi con promesse scritturistiche e provvidenzialistiche, tuttavia alla luce degli eventi storici può essere suffragata da altre prospettive complementari. Occorre tornare al discorso di Clermont o ai discorsi la tenuti, in quanto nella redazione, pur posteriore, di William di Malmesbury viene evidenziato con forza un altro aspetto (20). Non va dimenticato che Urbano II promosse la crociata nell'ambito della riforma della chiesa e del clero, e tale appello va letto alla luce degli interventi che i pontefici romani avevano fatto da diversi secoli sul pericolo saraceno.

Infatti nella citata redazione del discorso il papa avrebbe detto: occorre andare alla crociata in quanto già da tempo i Saraceni hanno occupato "Siria, Armenia, infine tutta l'Asia minore (le cui province sono Bitinia, Frigia, Galazia, Lidia, Caria, Panfilia, Isauria, Licia, Cilicia), ora insidiano l'Illirico e tutte le regioni più vicine, fino al mare chiamato brachium Sancti Georgii". "Essi come in un nido avuto in eredità abitano già la terza parte del mondo, l'Asia" (proprio la dove gli apostoli - salvo due - hanno consacrato la loro vita e dove i poveri cristiani sospirano di riavere la libertà). Già da duecento anni e più essi possiedono con le armi anche l'altra parte della terra, l'Africa; resta la terza parte, l'Europa. Turchi e Saraceni mettono in pericolo con la

guerra questa porzione del mondo e soggiogate già da trecento anni Spagna e Baleari, sperano di prendersi il resto.

Questo stesso concetto ritorna anche in altri sermoni tenuti al concilio (21). Ad esempio, quando si dice: "nessuno di voi ignora che le città soggette un tempo all'impero romano e la Terra Santa ora sono tenute da Turchi e Saraceni". Si ripete il concetto che forse Germani, Sassoni, Polacchi, Boemi, Ungari, non avvertano il pericolo turco, però molto tempo addietro quasi la metà d'Italia fu occupata dai Saraceni, la stessa Roma fu bagnata dal sangue e furono inquinate le basiliche dei SS. Pietro e Paolo. Ora, i Veneti, i Dalmati e le altre popolazioni dell'Adriatico intrattengono continue azioni di guerra coi Saraceni; chi difenderà il resto dell'Italia? Finora nell'estrema parte del settentrione l'impero costantinopolitano fu "ostacolo e muro di difesa", che contenne ed impedì ("continuit et prohibuit") ad Ungari, Polacchi, Boemi, Germani, di essere soprafatti, ma da alcuni anni il basileus fatica a conservare la capitale.

Alla luce di tali premesse, l'unica vera ragione della crociata era quella di salvare o meno la civiltà cristiana, la quale aveva il suo centro a Gerusalemme, il Santo Sepolcro.

7. Non era la prima volta che i papi offrivano tali motivazioni. "Al contrario - scrive Sabino De Sandoli - quell'avvenimento, che fu certamente più grande di tutti i precedenti, deve considerarsi soltanto un anello di una lunga e penosa catena di conflitti che già da quasi cinque secoli si svolgevano tra Cristiani e Musulmani" (22). E per offrire un'idea, sebbene generica, di come erano intervenuti i papi nei 460 anni precedenti la prima crociata, egli traccia un Rapido percorso delle incursioni e delle conquiste arabe.

Irrompendo in Transgiordania e in Siria, nel 635 tolsero ai Bizantini Damasco, Aleppo, Antiochia (637), la Palestina (638-640), la Tripolitania (644): sconfiggendo la forte resistenza dei Berberi, in ottant'anni sottomisero tutto il nord Africa, fino all'Atlantico. Un altro loro esercito vinceva i Persiani, occupando la Mesopotamia (635-638), invadendo la Persia (642-648); nei dieci anni seguenti si impadroniva del territorio tra il mar Caspio e il fiume Indo, dell'attuale Afganistan (652), del Turchestan (651-655), per cui, dopo circa un secolo, il Mediterraneo divideva due campi contrapposti, tenuti rispettivamente da Cristiani e Musulmani (23).

Quella doveva essere solo la prima espansione, in quanto essi proseguirono nella direzione delle tre penisole mediterranee. Mentre nell'Asia minore furono contenuti dai Bizantini, dai monti del Tauro e dall'Armenia, nella penisola iberica gli Arabo-berberi (711) avanzarono rapidamente, oltrepassando i Pirenei. Entrati in Francia (715), occuparono Narbona (719), dilagando nella Francia meridionale. Fermati in due memorabili battaglie nel centro della Francia, ad Autun (725) e a Poitiers (732), ad opera di Carlo Martello, nel 759 Pipino il Breve (714-768) li costrinse a lasciare il territorio francese.

In un primo tempo nella penisola italiana si limitarono solo ad incursioni navali in Sicilia, in particolare a Siracusa, mentre attrezzatisi con la flotta contrastarono i Bizantini anche per mare, assediando due volte Costantinopoli (674-678, 717). Non si trattava di semplici disturbi di frontiera tra imperi o di invasioni di barbari in cerca di spazio vitale; solo una forza militare organizzata poteva ormai fermarli e contenerli nei loro confini d'Africa e d'Asia (24). Mentre fin dal 635 quanti fuggivano da Siria e Palestina si rifugiavano in Europa, informandone l'Occidente, più tardi con l'occupazione della Sicilia il pericolo di un'invasione araba nella penisola divenne più prossimo e dopo la morte di Carlo Magno (814), nell'Italia meridionale devastazioni e stragi divennero una realtà continua.

I papi agivano come potevano. Il De Sandoli elenca tutta una serie di loro interventi. Teodoro I (642-649), greco nato a Gerusalemme, informato della caduta della sua città natale, non poté organizzare alcuna azione efficace. Di Vitaliano I (657-672) si conosce una lettera ai benedettini di un monastero siciliano saccheggiato e devastato dalle scorrerie arabe del 668-669, che continuarono con due tentativi di occupare l'isola nel 740 e nel 752 (25). Adriano I (772-795) fece costruire una flotta per combattere i pirati e liberare i prigionieri cristiani, fatti schiavi e venduti ai musulmani. Leone III (795-816) incrementò la flotta e le città marittime del Lazio per tenere a bada i Saraceni che, sterminati gli abitanti di Lampedusa, saccheggiavano i litorali di Sicilia, Sardegna, Corsica, le isole di Ischia e di Ponza, fino a Nizza. Eugenio II (824-827) mandò la flotta in Corsica, minacciata dai Saraceni". Quando nell'827 i Saraceni sbarcarono a Mazara in Sicilia, facendo strage di cristiani, Gregorio IV (827-844) ordinò di fortificare Ostia e di costruirvi vicino una fortezza; sollecitò le città marittime a venire

in soccorso delle popolazioni della Sicilia, le prime a soffrire degli attacchi. V'era la convinzione che il loro scopo fosse di arrivare quanto prima a Roma.

Attaccati in Tunisia con la flotta toscana, l'anno seguente (829) i Saraceni presero Centocelle, facendone la base di partenza per incursioni nella campagna romana e toscana. Dal 840 al 842 occuparono Bari e Taranto, infiltrandosi fino a Benevento, mentre nello stesso anno anche Genova subiva un attacco saraceno. Durante il pontificato di Sergio II (844-847), nell'agosto 846 con una flotta di 73 navi, 11 mila fanti e 500 cavalli, i Saraceni sbarcarono alle foci del Tevere; occuparono Ostia e Porto, risalendo il Tevere verso Roma, dove saccheggiarono le basiliche di S. Pietro (allora fuori le mura) e di S. Paolo; assediaron la città, scorrazzando per la campagna romana. Dall'831 al 878 i Saraceni d'Africa con i Mori di Spagna occuparono tutta la Sicilia. Nel Lazio Centocelle restò occupata dai Saraceni fino all' 828. Leone IV (847-855) fortificò Roma con nuove mura, includendovi la basilica di S. Pietro ed altri quartieri (Castel Sant'Angelo), chiamati "città leonina". Nell'849 i Saraceni tornarono, quando le città marinare di Ostia, Gaeta, Napoli e Amalfi, confederatesi, poterono sgominarne la flotta, godendo così 20 anni di tranquillità. Nell'865 Nicolò I (858-867) fece ingrandire il porto, dotandolo di una milizia stabile. Durante il pontificato di Giovanni VIII (872-882), nel' 872, 30 mila Saraceni assediaron Salerno, rientrando nelle navi dopo un anno in seguito all'aiuto prestato da Ludovico II sceso da Pavia. Poterono però fermarsi in Calabria, passando in Puglia e ancora in Calabria, creando problemi per le città di Amalfi, Gaeta, Salerno, Capua, costretta a venire a patti. Nell'875, per le loro incursioni costruirono una base molto fortificata alle foci del Garigliano, magari chiamati in aiuto dagli stessi principi italiani per operazioni regionali. Di qui si capiscono anche le richieste rivolte dal papa all'imperatore dei Franchi e ad altri principi italiani di venire in soccorso alle popolazioni. Giovanni VIII fu infaticabile nella lotta per tale difesa e lo si vide alla sua morte, quando i Saraceni ricominciarono a saccheggiare i dintorni, il monastero di S. Vincenzo al Volturno, Montecassino, dove uccisero l'abate e molti monaci, portando desolazione per oltre trent'anni nelle le province di Benevento, Roma, Spoleto (28). Con l'aiuto degli Spoletani papa Giovanni X (914-928) riuscì a far rientrare nel Garigliano i Saraceni, che si erano stabiliti nella Sabina, a nord di Roma; e dal Garigliano furono ricacciati per terra e per mare fino al 1021. Nel settembre-ottobre 1009 il sultano al-Hakim aveva distrutto la basilica del Santo Sepolcro con l'edicola rocciosa della tomba del Signore ed altre chiese e monasteri di Gerusalemme e della Palestina. Il dolore e l'indignazione della cristianità furono molto sentiti; papa Sergio IV (1009-1012) pensò ad una spedizione armata per liberare i cristiani e i luoghi santi. Durante il pontificato di Benedetto VIII (1012-1024), nel 1015 i Mori di Spagna sbarcarono in Sardegna: sconfitti dalle flotte del papa, di Genova e di Pisa, furono costretti a rientrare in Spagna; ritornati l'anno seguente, distrussero Luni.

Con sue lettere Gregorio VII (1073-1085) esortava i cristiani occidentali ad aiutare i cristiani orientali che venivano uccisi dai Turchi (29). Si è già detto di Mantzikert. Il papa aveva progettato di muovere la cristianità occidentale in soccorso dell'impero bizantino e di comporre lo scisma con la chiesa d'Oriente: il 9 luglio 1073 lo aveva scritto a Michele VII Ducas' (30). Vittore III (1086-1087) governò la chiesa per pochi mesi, ponendosi subito il problema di fermare il sultano di Tunisia, concedendo favori spirituali a chi interveniva. Infatti la flotta allora organizzata poté riprendere Pantelleria e, sbarcata in Tunisia, riportare migliaia di prigionieri cristiani. Ormai il fatto nuovo che si profilava erano i Normanni in Italia meridionale, che nel 1091-1092 liberarono Sicilia e Malta, dopo due secoli e più di dominazione saracena.

8. Dall'insieme di tali interventi appare come, nei paesi del Mediterraneo, nelle coste d'Italia e di Francia in primo luogo, il pericolo saraceno non fosse una chimera e l'idea non solo di difendere tali territori, ma di ricuperare quanto era stato perduto, fosse familiare alla fine del secolo XI. Al riguardo il Richard cita l'opera di Alfons Becker, che illumina chiaramente questo aspetto (31). La "riforma" di cui si parlava allora era accompagnata dall'idea di una "restaurazione del regno di Cristo". Infatti la "reconquista" spagnola si era accompagnata alla ricostruzione di chiese, al ristabilimento della gerarchia vescovile, alla dignità delle nuove comunità ricostituite, dando un rango arcivescovile a Toledo e Tarragona, e così nella Sicilia tolta ai musulmani dal conte Ruggero, fratello di Roberto il Guiscardo.

Si trattava dunque di liberazione dei territori occidentali già occupati dagli infedeli e riammessi nella comunità cristiana. Non v'era odio per l'Islam. A tale riguardo, ancora Richard cita Joshua Praver, per il quale la crociata era stata "non la difesa dei cristiani d'Oriente, ma un'offensiva cristiana contro l'Islam", aggiungendo che "probabilmente così fu formulato l'obiettivo di

Urbano II e in ogni caso così lo capi il mondo occidentale”(32). Ma è verosimile pensare che l’idea dell’Islam come insieme di politica e di religione fosse estranea al pensiero occidentale del tempo. Se tale spirito poteva essere presente in Spagna, dove la chiesa mozarabica aveva dovuto costruire un’apologetica per lottare contro il proselitismo musulmano, la grande massa degli occidentali vedeva nei Saraceni semplicemente dei “pagani”, adoratori di idoli. Così ha scritto recentemente anche Benjamin Z. Kedar (33). Lo stesso Gregorio VII non metteva in dubbio la legittimità della sovranità dei principi musulmani; semplicemente la loro dominazione sulle terre appartenute alla cristianità, dove essi avevano abolito “il regno di Cristo”, appariva uno scandalo. Il problema è di vedere dove si arrestasse tale situazione scandalosa, in quanto l’Islam aveva ripreso tante terre dell’antico impero romano.

Probabilmente ciò legittimò poi l’instaurazione di un regno latino e dei principati, con le relative diocesi latine, in Terra Santa, luogo di tanti pellegrinaggi che i cristiani consideravano eredità di Cristo e pertanto dei suoi fedeli. La cristianità latina ha finito col considerare tali luoghi come la patria dei cristiani; così, infatti, nella proclamazione di Urbano II, si pose l’obiettivo della liberazione di Gerusalemme e del Santo Sepolcro. Questo è anche il pensiero di Rene Grousset, che presenta Urbano II come difensore dell’Europa, soprattutto dopo che i Turchi selgiuchidi avevano occupato Bagdad e all’impero arabo né avevano imposto un turco, giungendo nel 1071 alla vittoria di Mantzikert (34).

Per tornare alla motivazione della prima crociata, a mio modesto avviso, essa va letta alla luce della progressiva erosione dell’impero romano d’Oriente (l’impero bizantino), fino a giungere alla conquista ottomana del 1453. Lo ricorda anche il citato Grousset (35) I testi dei testimoni e dei contemporanei della conquista di Costantinopoli, raccolti e pubblicati da Agostino Pertusi evidenziano un concetto fondamentale: Mehmed II “crede di poter diventare in breve tempo signore di tutta la terra...; non passeranno due anni che egli ha intenzione di arrivare fino a Roma”(26). Non c’è che l’imbarazzo della scelta di tali testi, concordi nel sottolineare la minaccia “di sterminare fino in fondo tutta la cristianità e di sottomettere in breve tempo con la forza e con le armi la tua città di Roma e la capitale dell’impero cristiano”, come scriveva il card. Isidoro di Kiev al papa; “La spada dei Turchi pende ormai sulla nostra testa”(37); “Si prepara un brutto futuro per la sorte dei cristiani, se il furore del nemico non sarà contenuto attraverso il consenso unanime dei cristiani”; “Padroni del- l’universo furono già gli Itali, ora inizia l’impero dei Turchi”, scriveva Enea Silvio Piccolomini. Mehmed “minaccia pure di fare ciò che Alessandro non penso mai di fare, cioè di giungere con le sue armi e con la sua potenza in Italia e in Occidente e dice che tenterà di farlo se la fortuna lo assiste, come ha già provato verso l’Oriente”; “Si tratta... se nel mondo si adorerà il nome di Cristo o quello di Maometto”(38).

Ciò fa capire che, senza la crociata, Costantinopoli sarebbe caduta due-tre secoli prima, come ci si rese conto con la disfatta di Mantzikert. E’ vero che v’era diversità tra gli Ottomani e le altre dinastie musulmane, però un capo agguerrito e capace poteva realizzare notevoli successi utilizzando l’idea della “jihad”(39).

Le motivazioni posteriormente offerte alle crociate sono state diverse. La complessità degli elementi in gioco e ancor più le ripercussioni e le conseguenze riportate hanno orientato la storiografia secondo intuizioni differenti e non raramente in disaccordo tra di loro. La ricchezza di tale produzione è stata possibile dopo l’interesse suscitato dagli storici tedeschi, francesi, inglesi o americani, che dalla metà del secolo scorso con analisi critiche, e soprattutto con la pubblicazione sistematica delle fonti, hanno attirato l’attenzione su questo problema storico e storiografico. Va segnalato il lavoro fondamentale di Carl Erdmann, per il quale nella crociata confluiscono due idee diverse, quella del pellegrinaggio ai luoghi santi e quella, utilizzata dai pontefici romani, della guerra santa al servizio della chiesa (40). Non è stata peraltro esclusa l’attenzione al fenomeno crociato, quale movimento religioso spontaneo, conclusione di pratica pellegrinante ai luoghi santi e pellegrinaggio esso stesso, a protezione dei devoti. Per un altro verso è stato ugualmente accentuato il carattere di novità del fenomeno, la cui origine andava ricondotta ad un certo stato dello spirito, ad una mentalità, una psicologia, una spiritualità.

Altre influenze sono state cercate nel peso avuto dal movimento cluniacense, anima della riforma gregoriana, anche se l’orientamento più incisivo della storiografia è stato quello di evidenziare l’influsso pontificio all’evento. L’analisi di questi problemi di fondo non ha escluso l’indagine settoriale di aspetti diversi, come l’influsso della mentalità canonistica per definire la legittimità della crociata, elaborando una teoria giuridica del voto, oppure il peso esercitato

dalla cavalleria feudale nella formazione dell'ideale crociato, o ancora l'animazione religiosa e psicologica della massa, tra spiritualità, mistica, sentimento e superstizione.

In tale fenomeno complesso non poteva mancare l'attenzione al pensiero di un papa come Gregorio VII e ai suoi progetti di formare una sola cristianità sotto un solo pastore, come si pensò quando nei territori di Antiochia o di Gerusalemme si impiantarono patriarcati e diocesi latine. Che tale disegno non sia riuscito se non nella misura in cui le forze militari dell'Occidente presiedevano a quei territori, deve essere ugualmente ricordato, come pure la volontà di una chiesa latina accanto ai crociati nei territori occupati, corrispondenti alla concezione medievale, non solo ecclesiastica, dei due poteri. Con la minaccia di pericolo in cui si trovava l'impero bizantino e la richiesta di aiuti al papa, non poteva non balenare alla mente di Gregorio e di Urbano che era giunto il momento provvidenziale per assorbire uno scisma di limitata entità, ma che avrebbe potuto avere delle serie conseguenze. La minaccia che dall'Oriente giungeva in Occidente era la molla che poteva riunire i cristiani: chi li chiamava era il papa, ma chi li attirava e li spingeva erano lo stesso Gesù Cristo e il suo sepolcro vuoto.

Diversa pure fu l'attitudine avuta dalle differenti componenti la crociata: dei baroni dirigenti, della massa, e forse dello stesso papa (41). Senza nulla togliere alle motivazioni diverse dei singoli crociati, l'idea di chi promosse la crociata, dei suoi dirigenti ideali, a mio parere, fu quella di "contenere" l'espansione musulmana nel Mediterraneo, orientata ad una difesa della cristianità, ma motivata effettivamente dall'appello che allora si lanciò: "liberiamo il Santo Sepolcro", idealità che poteva e riuscì di fatto a coalizzare le masse dei crociati. La letteratura epica si è impregiata poi delle più diverse e fantastiche idealità, non esclusa quella ricordata della nuova Gerusalemme da costruire oppure anche di finalità religiose e spirituali, compresa l'estensione della cristianità latina laddove i patriarcati orientali avevano lasciato il vuoto: di qui l'erezione dei patriarcati e dei vescovadi latini, quando mancavano quelli originari, ma anche quando c'erano. Dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri, la chiesa cristiana rimaneva con pattuglie di frati francescani e domenicani, e i pellegrini potevano riprendere il cammino verso il Santo Sepolcro. Forse aveva visto giusto Federico II, quando si accontentava del libero accesso nella città santa con le garanzie relative, come del resto Francesco d'Assisi, che richiese al sultano il permesso per i suoi frati di risiedere nei luoghi santi. Naturalmente tali pattuizioni, che potevano essere considerate minimaliste e, quella dell'imperatore, in un certo senso spregiudicata, cozzavano contro la concezione tipicamente medievale di una cristianità fortemente unita, dove Musulmani od Ebrei avevano una particolare posizione. Se si vuole, significava la fine del medioevo o, meglio, la fine di un sogno medievale con due poteri, un unico sole ed una sola luna. Allora anche i vescovi latini che avevano occupato le sedi d'Oriente partivano, non potendo rimanere senza una popolazione cristiana, senza beni, con chiese ridotte a moschee: restavano i frati mendicanti. Finiva un sogno, restava la realtà. Se la Gerusalemme terrestre si differenziava ancora una volta da quella celeste, tuttavia il sogno crociato aveva tenuto a bada per alcuni secoli la pressione saracena in Oriente ed Occidente!

NOTE

(1) J. RICHARD, *Histoire des croisades*, La Fleche 1996, p. 31.

2 Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 313.

3 OSTROGORSKY, *Storia*, p. 314; *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Epistolae selectae*, II, Berolini 1920: II, 30, pp. 163-165.

4 FULCHERIIUS CARNOTENSIS, *Historia Hierosolymitana*, (in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux* (= *Hist. Occ.*), III, Paris 1866); I, III, p. 323 (ed. H. Hagenmeyer, Heidelberg 1913).

5 Cfr. D. GEANAKOPOLOS, *Byzantium and the Crusades, 1261-1354; 1354-1453*, in *A History of the Crusades*, ed. K. M. Setton, 6 voll., Madison-London, 1969-1989; III, pp. 27-103.

(6) E. DELARUELLE, *Essai sur la formation de l'idée de Croisade*, "Bulletin de littérature ecclésiastique", XLII (1941), pp. 24-45, 86-103; XLV (1944), pp. 13-46, 73-90; LIV (1953), pp. 226-239; LV (1954), pp. 86-63; F. DUNCALF, *The Councils of Piacenza and Clermont*, in *A. History*, I, p. 220ss.; E. O. BLAKE, *The Formation of the "Crusade Idea"*, "The Journal of Ecclesiastical History", XXI (1970), pp. 1-31; J. FLORI, *Du nouveau sur les origines de la première croisade*. A propos d'un ouvrage récent, *Le Moyen-âge*, CI (1995), pp. 103-111.

(7) MGH, *Scriptores* (= SS), II, p. 228: "mater cunctarum ecclesiarum, basilica Sancti Petri apostoli, a Mauris vel a Saracenis... capta atque predata est, et omnes christianos quos foras Roman reppererunt, intus et foris eiusdem ecclesiae occiderunt. Reclusos etiam viros et mulieres abduxerunt. Altare sancti Petri cum a liis multis detraxerunt, et afflictio christianorum propter scelera eorum cotidie hinc inde orta est. Sergius papa migravit ex hac luce".

(8) *Ademari historiae*, II, n. 47: MGH, SS, IV, pp. 136-137.

(9) *Ademari historiae*, III, n. 55: MGH, SS; IV, pp. 140-141.

(10) MGH, *Epistolae selectae*, II, I, 46, pp. 69-71; I, 49, pp. 75-76; II, 31, pp. 165-168; II, 37, pp. 172-173.

(11) A. BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, 2 voll., 10 Stuttgart 1966-1968.

- (12) DUNCALF, *The Councils*, pp. 229-230.
- (13) G. BIANCHI, Il patriarca di Grado Domenico Marango tra Roma e l'Oriente, "Studi Veneziani", VIII 819), pp. 19-126; lettera del papa al basileus Michele: MGH, *Epistolae selectae*, II, I, 18, pp. 29-30.
- (14) DUNCALF, *The Councils*, p. 225; ANNE COMNENE, *Alexiade*, ed. B. Leib, I, Paris 1937, I, XIII, 2-7, pp. 47-50.
- (15) J. RICHARD, 2. Foucher de Chartres, DHGE, XVII, col. 1257; cfr. DUNCALF, *The Councils*, p. 239ss., cfr. J. PRAWER, *Histoire du royaume latin de Jerusalem*, 2 voll., Paris 1969: I, p. 168; per le versioni del discorso v. ROBERTUS MONACHUS, *Historia Hierosolimitana*, *Hist. Occ.*, III, p. 727; BALDRICUS DOLENSIS EPISCOPUS, *Historia Hierosolimitana*, *Hist. Occ.*, IV, pp. 12-16; GUIBERTUS ABBAS, *Gesta Dei per Francos*, *Hist. Occ.*, IV, pp. 137-140; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I *Historia Hierosolimitana*, *Hist. Occ.*, III, pp. 323-324; Anonimi *Gesta Francorum*, *Hist. Occ.*, III, p. 121.
- (16) PL, 151, coll. 565-566: *Hist. Occ.*, IV, pp. 12-16.
- (17) *Ibid.*
- (18) Cfr. G. FEDALTO, *Perché le crociate*. Saggio interpretativo, Bologna 1980; v. diversi contributi di J. RILEY-SMITH, "What Were the Crusades?", London 1977; *The First Crusade and the Idea of crusading*, London 1995 (2^a ed.); *The First Crusaders 1095-1131*, Cambridge 1997.
- (19) GUIBERTUS ABBAS, *Gesta Dei per Francos*, IV, *Hist. Occ.*, IV, p. 139; P. ALPHANDERY, Les citations bibliques chez les historiens de la première croisade, "Revue d'histoire des religions", XCIX (1929), pp. 139-157; A. GAVSSE, Le mythe de la nouvelle Jerusalem du Deutero-Esaie à la III^e Sibylle, "Revue d'histoire et de philosophie religieuses", XVIII (1938), pp. 377-414.
- (20) PL, 151, coll. 571-572; *Willelmi Malmesberiensis monachi de gestis regum Angloruni*, ed. W. Stubbs, 2 voll., London 1887-1889; II, pp. 393-398; il cronista, nato attorno al 1095 (cfr. I, p. XIV), scrive (II, p. 393): "sermo ad populum... quem, sicut ab auditoribus accepi, placuit posteris transmittere, integro verborum sensu custodito: illius enim facundiae vigorem servare quis poterit?"; DUNCALF, *The Councils*, p. 240, con D. C. MUNRO ritiene che il papa potrebbe avere pronunciato non uno, ma tre diversi discorsi sulla crociata; cfr. D. C. MUNRO, *The Speech of Pope Urban II at Clermont, 1095*, "The American Historical Review", XI (1906), pp. 231-242.
- (21) PL, 151, col. 580.
- (22) SABBINO DE SANDOLI, in *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum (saec. XII-XIII)*, III. *Tempore recuperationis Terrae Sanctae (1187-1244)*, Jerusalem 1983, p. XIss.
- (23) Cfr. H. Pirenne, *Maometto e Carlo Magno*, Bari 1969.
- (24) DE Sandoli, in *Itinera*, p. XIV.
- (25) De Sandoli, in *Itinera*, p. XV; PL, 87, coll. 1005-1006.
- (28) DE SANDOLI, in *Itinera*, p. XVII; PL, 126, coll. 679-680, 683-684, 696-697, 710-715, 717-718, 721-727, 730-731, 839-841, 852-853, 892-893, 900-901, 914-915, 949-950; MANSI, 17A, col. 116, n. CLXX.
- (29) MGH, *Epistolae selectae*, II, I, 49, pp. 75-76; II, 37, p. 173.
- (30) Cfr. MGH, *Epistolae selectae*, II, II, 31, pp. 165-168.
- (31) RICHARD, *Histoire*, p. 34s.; BECKER, *Papst Urban II.*, II, pp. 284ss., 333ss., 376s.
- (32) RICHARD, *Histoire*, p. 35; PRAWER, *Histoire*, p. 170: le altre tesi tradizionali sarebbero state la liberazione del S. Sepolcro (p. 152ss.), la richiesta di soccorso all'Occidente da parte dell'impero bizantino; il peggioramento della sorte dei cristiani in terra Santa e il loro appello di aiuto; un episodio delle iniziative cristiane per respingere l'Islam (Spagna, Aragona...).
- (33) B. Z. KEDAR, *Croisade et Jihad vus par l'ennemi. Une étude des perceptions mutuelles des motivations*, in *Autour de la première croisade. Actes du Colloque de la Society for the Study of the Crusades and the Latin East (Clermont-Ferrand, 22-25 Juin 1995)*, ed. M. Balard, Paris 1996, pp. 345-355: 353.
- (34) *L'épopée des croisades*, Paris 1969, p. IIss.
- (35) GROUSSET, *L'épopée*, p. 15.
- (36) *La caduta di Costantinopoli*, 2 voll., a cura di A. Pertusi, Verona 1976; A. PERTUSI, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Carile, Bologna 1983 (= PERTUSI, I, II, III): I, p. 49.
- (37) PERTUSI, I, p. 69; cfr. III, pp. 275, 317; II, p. 59.
- (38) PERVUSI, II, pp. 63, 65; III, pp. 55, 77.
- (39) Cfr. P. PARTNER, *Holy war, Crusade and Jihad: an attempt to define some problems*, in *Autour de la première croisade*, pp. 333-343.
- (40) C. ERDMANN, *Alle origini dell'idea di crociata*, Spoleto 1996; cfr. RILEY-SMITH, *What Were the Crusades?*
- (41) C. G. LIBERTINI, *Practical Crusading: The Transformation of Crusading Practice. 1095-1221*, in *Autour de la première croisade*, pp. 281-291: 291.